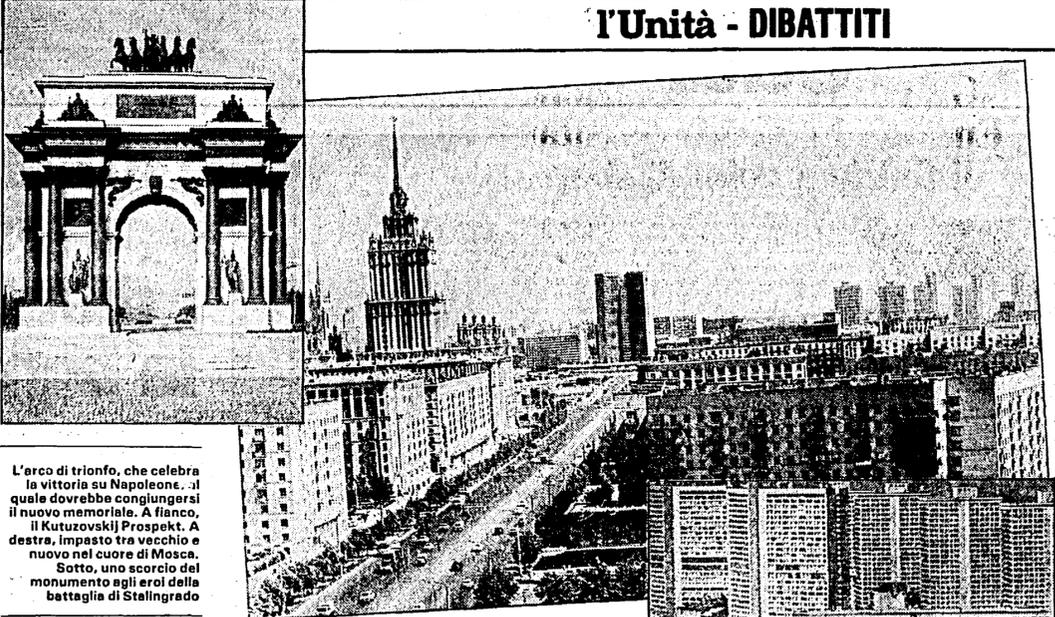


Dal nostro corrispondente MOSCA «Si parla della collina Poklonnaja. Io non so che ne sarà di quel nero monumento che getterà su Mosca una strana ombra, per anni, per secoli. Così aveva parlato Vladimir Amilinskij all'ottavo congresso degli scrittori sovietici, all'inizio di questa estate. E, mentre Dmitri Likhaciov, leningradese, insieme a Evtushenko, chiedeva a gran voce la pubblicazione delle opere complete di Pasternak, e Ossergin Zalighin (che dopo pochi giorni sarebbe diventato direttore della rivista *Novij Mir*, con Rasputin e tanti altri, tuonava contro i progetti di deviazione di una parte del flusso dei fiumi siberiani e del nord, mentre — dicevo — il congresso si arroventava su temi assai al di là dei confini strettamente letterari, Andrei Voznesenskij lasciava cadere una mano sul monumento sul «monumento alla vittoria» che sta sorgendo al posto di quella che un tempo era stata la storica collina Poklonnaja. «Collina degli inchini», una delle sette dell'antica Mosca, la più importante perché era sulla sommità che gli ambasciatori occidentali presso lo zar s'inclinavano alla sua maestà, da lontano, quando ancora le cupole dorate del Cremlino s'intravedevano appena tra le nebbie del mattino e la capitale della Russia appariva loro come una fantasmagorica raccolta di campanili e chiese e palazzi dai profili orientali e inconsueti, magica e lontana.

«Voi tutti — aveva detto Voznesenskij dallo tribunaletto — avete percorso la prospettiva Kutuzov, passando vicino alla collina demolita e al vecchio parco. Laggiù si costruisce il monumento alla Vittoria. Costerà decine di milioni di rubli. Quando innalzeranno la basilica del Cristo Salvatore, in onore della vittoria su Napoleone, l'intero popolo parteciperà alla sua costruzione con i propri sacrifici e Herzen fu incantato dal progetto. Noi siamo incredibilmente indifferenti. Abbiamo fatto un salto di qualità: quello che costruiranno, come se Mosca non fosse nostra. Ed ecco che ora, sotto l'influsso dei nuovi venti, il progetto viene esposto per una valutazione collettiva nei pressi del ponte Krivinskij. Andate a darli un'occhiata. Io ci sono andato ieri. Il progetto è rappresentato da una mostruosa colonna alta 70 metri, come una casa di trenta piani. È uno dei monumenti più tetri e mediocri del mondo... Oltre a tutto perfino il granito rosso, visto da lontano, appare nero e questa gigantesca bandiera nera incuterà timore a tutti coloro che si appresseranno a entrare a Mosca. Una cosa terribile...»

È una storia lunga e tormentata, cominciata nel lontano 1987, quando la decisione fu presa di costruire un grande complesso monumentale dedicato alla vittoria sulla Germania hitleriana. Il collettivo di artisti che venne allora radunato includeva in pratica tutti i più famosi autori e architetti dell'epoca, sotto la guida di Tomskij (morto nel 1984). C'erano gli scultori Kirjukhin e Cernov, gli architetti Bielopol'skij e Golubovskij, Poljanskij e Rubanenko, insieme al monumentalista Korolov. Tutti più o meno segnati dall'esperienza della monumentalistica staliniana. Ne venne fuori una serie di progetti, di concorsi, di correzioni travagliate che ha finito per trovare una conclusione solo all'inizio degli anni 80, alla fine di un'epoca e mentre un'altra se ne stava preparando faticosamente, in un progetto conclusivo che è poco definibile colossale. Ad apporre la firma conclusiva fu Breznev in persona, insieme a Viktor Griscin, ora pensionato. Sparsi l'uno e l'altro, morto Tomskij, è rimasto in vita il progetto: parte delle loro ambizioni e spia dei loro limiti. Un declivio di immensi gradini lungo quasi un chilometro, dovrà prendere avvio a partire dall'arco trionfale di Kutuzov per concludersi di fronte a una composizione scultorio-architettonica (un semiarco lungo oltre mezzo chilometro) che circonscrive la Piazza dei vincitori e al cui interno sarà collocato il Museo della Grande guerra patriottica. Al centro della



L'arco di trionfo, che celebra la vittoria su Napoleone. A quale dovrebbe congiungersi il nuovo memoriale. A fianco, il Kutuzovskij Prospekt. A destra, l'imposto tra vecchio e nuovo nel cuore di Mosca. Sotto, uno scorcio del monumento agli eroi della battaglia di Stalingrado

Il memoriale della Vittoria a Mosca cancella la storica collina Poklonnaja

E in nome della «opinione pubblica» il Politburo blocca l'orrido monumento

Una scala di un chilometro, 1418 fontane quante i giorni della guerra antihitleriana, una colonna di 72 metri, sormontata da un'enorme bandiera di granito rosso - Il progetto, in fase di avanzata attuazione, ha scatenato una polemica che travalica i confini dell'urbanistica e dell'ecologia. La decisione del Pcus, come il contemporaneo alt alla deviazione dei fiumi siberiani, è un altro segno del nuovo «metodo Gorbaciov»

piazza la colonna, alta 72 metri (come la torre Spasskaja del Cremlino), sormontata da una enorme bandiera di granito rosso, culminante a sua volta in una stella di rubino. Lungo il declivio, anch'esso marmoreo, grandi composizioni in bronzo e 1.418 fontane, tante quanti i giorni della guerra. Sono soltanto alcuni dettagli dei molti emersi quando, a luglio, si aprì la mostra del progetto. Fino a quel momento la stampa ne aveva parlato solo in termini positivi, se non addirittura esaltandone la maestosità. Ma Voznesenskij si sbagliava quando parlava di indifferenza del pubblico. In pochi giorni oltre 20.000 persone affollarono le sale dove l'intera opera era esposta in planimetrie, plastici, modelli e riproduzioni in scala. Ed è stata subito polemica. Aspra, inaudita, inconsueta, segno di tempi nuovi anche se a una nuova atmosfera politica. Centinaia di lettere hanno cominciato a inondare le redazioni dei giornali. E i giornali stessi hanno cominciato a prendere partito, a schierarsi pro o contro. Quasi tutti contro, in verità, a cominciare da *Sovetskaja Kultura* e dal settimanale *Nedel'na* che ha fatto da capofila con due violentissimi articoli dello scrittore Mikhail Rostcin. «Gigantomania, che nasconde l'assenza di un'effettiva capacità artistica, umana, creativa, formale e spaziale», ha scritto lo scultore K. Koskin su *Sovetskaja Kultura*. Il museo? «Un'idea bizantina-vaticana». La famiglia dei Mukhamadiev, in visita a Mosca: «Già visto, ripetitivo, primitivo...».

naja Moskva, interviene a difesa, ma riconosce che le critiche sono molte. C'è chi chiede di cambiare la direzione e il collettivo dei progettisti, chi chiede addirittura di cancellare tutto e di riportare le cose al punto di partenza. Ma l'impresa è ormai disperata. La collina Poklonnaja non esiste più. Centinaia di migliaia di metri cubi di terra sono già stati asportati. Al suo posto c'è ora una spianata di cemento armato e di pali delle nuove fondazioni. Da quando la polemica è esplosa i lavori hanno anzi preso un andamento frenetico, quasi che gli ideatori — e chi li appoggia — volessero creare il fatto compiuto per prevenire correzioni indesiderate. Ma ormai la discussione ha trascorso i confini degli esperti e degli artisti.

Vi partecipano persone di ogni categoria e ceto, gente semplice che vuole dire la sua e la dice a gran voce. Nessuno, o quasi, contesta la decisione del monumento in sé; la Grande Guerra Patriottica è un ricordo comune, doloroso e ancora vivissimo. Ma si contrappongono evidentemente due concezioni di fondo, due idee diametralmente avverse che, a ben vedere, non riguardano tanto (o soltanto) i monumenti: quella di coloro che — come scrive Rostcin — vorrebbero lasciare nei secoli il ricordo della grandezza del trionfo attraverso il gigantismo, l'enfasi e la retorica e quella di coloro che, invece, contestano l'idea che la «sacralità» del ricordo di quei giorni terribili debba essere fissata nel marmo gelido di idee burocratiche. «Chi sarà chiamato

a rispondere — scrive il veterano del lavoro V. Zarev — della barbara distruzione del parco?». E la famiglia degli Ivanov, che vive nei pressi della ex collina, conclude sconsolatamente: «Quale che sia la fisionomia del memoriale, esso sarà pietra morta e al posto degli antichi alberi se ne va una parte della nostra vita, una parte del ricordo...». Chi sono quelli che esultano l'opera, come fa il generale-colonnello V. Bukharenko, «costruita per i secoli a venire per ricordare agli uomini di tutto il pianeta la gloriosa storia del nostro popolo». E c'è chi replica: «Questa idea, così radicata nelle nostre teste, ci conduce a infischiarci dei nostri giorni, di noi stessi». Si costruisce «per le generazioni future, per educare la gioventù?», come dicono alcuni. L'invalido di guerra V. Doronin, da Kursk, la pensa diversamente. «Per quanto concerne il suo (del monumento, ndr) significato educativo, in ogni caso non sono i monumenti a educare la gioventù, bensì la realtà circostante, il comportamento dei più anziani, in primo luogo dei genitori, il loro amore per il lavoro, l'unità tra parole e atti. Prima monumenti non ce n'erano ma l'eroismo c'era ugualmente e si mostrò sul lago Peipus e nella battaglia di Kulikovo».

Dunque, come si vede, la polemica travalica per molti aspetti il «memoriale» contestato e diventa una disputa politica e culturale assai vasta e venata di significati molteplici, anche attualissimi, che riguardano l'intera prospettiva di rinnovamento politico e morale del paese. La famiglia dei Mikhailov, da Tjumen, scrive che «la gente ha perduto la fiducia nella possibilità di influire attivamente su ciò che accade e questo fatto ha favorito l'arbitrio di persone irresponsabili».

Una discussione così esplicita e aspra non ha precedenti recenti e neppure lontani. L'unanimità e il silenzio di ieri lasciano il passo ad una franchezza amara ma salutare. Gorbaciov, incontrando un gruppo di scrittori prima del recente congresso, li aveva invitati a pronunciarsi, a dire la loro con coraggio, ad

aiutare il Partito a «rendere irreversibile» il processo di rinnovamento. La stampa è stata invitata a fare altrettanto, anche a scapito di quei dirigenti che preferirebbero giornali meno rompicapote. Si vede che l'appello è stato raccolto e che non solo gli scrittori e i giornalisti sentono l'aria nuova che vorrebbe cominciare a spirare e, talvolta spirare.

È il memoriale sulla collina Poklonnaja? E ormai tutto irrimediabile? I milioni di rubli già spesi per un progetto che, più che ricordare il passato glorioso, è esso stesso una brutta testimonianza di un altro passato, meno glorioso, costringeranno ad andare fino in fondo, costi quel che costi? La domanda se la poneva di nuovo Mikhail Rostcin, su *Nedel'na* dei primi di agosto, con la speranza che qualcosa accadesse per smentire le previsioni più pessimistiche. Ed ecco che la risposta, questa volta, è venuta. Doppia, importante. Il Politburo, nella sua riunione del 14 agosto, ha preso due decisioni simultanee, entrambe motivandole con la necessità di tenere conto dei giudizi di ampi settori della pubblica opinione. Ha cancellato definitivamente i progetti di «deviazione» dei fiumi, schierandosi dalla parte non solo dell'ecologia, ma anche di una diversa idea dello sviluppo economico e sociale del paese. E ha deciso di nuovo — tenendo conto dei risultati di un ampio esame del progetto e dei giudizi, rilievi e proposte avanzati dall'opinione pubblica — di indire un concorso aperto per quanto riguarda il monumento principale del memoriale della Vittoria. Non è la cancellazione, né un ritorno in campo globale. Ma si accetta l'idea di correggere ciò che è ancora possibile correggere. Mai come in questa circostanza «l'opinione pubblica» aveva avuto tanto spazio nelle deliberazioni dei massimi organismi statali e del partito. L'appello a pronunciarsi è stato raccolto e — a testimonianza di un dialogo che comincia a diventare fitto e assai interessante — la risposta è venuta.

Giuffrè Chiesa

LETTERE ALL'UNITA'

Il direttore risponde

Stato d'animo da cambiare: è vano pensare a scorciatoie

Cara Unità,

è con grande amarezza che scriviamo questa lettera, esasperati da quella che a noi è apparsa una ennesima prova di impotenza del nostro Partito di fronte allo squalido, penoso spettacolo offerto dalle forze della maggioranza pentapartitica nell'ultima sconcertante crisi di governo.

Mai come in quell'occasione — e concordiamo in ciò con la maggioranza degli osservatori politici, al di là delle loro forzature polemiche e strumentali — il Pci è sembrato emarginato dal gioco politico, ridotto a recitare il ruolo della comparsa, nelle cronache televisive, negli spazi dei giornali ecc., accanto a forze minori come Msi, Dp o altri.

Per carità, la proposta del governo di programma potrà anche essere una carta da giocare molto seria, ponderata, ragionevole, che guarda agli interessi reali del Paese; rimane però il fatto che di esso, come di altre nostre proposte, gli altri partiti, e in primo luogo quello che dovrebbe essere il nostro interlocutore privilegiato, il Psi, se ne strafregano, preoccupati più dei loro giochi di potere che dei reali interessi del Paese.

Ma allora, a questo punto, vogliamo dire alcune cose fuori dai denti. Vogliamo dire che siamo stanchi di questo partito socialista, della sua incredibile arroganza, della sua insensibile, insaziabile sete di potere che lo fa spadroneggiare nei mass media, negli enti locali e a livello nazionale...

Siamo stanchi di questo sistema elettorale che, da 40 anni, ha permesso che a partiti e partitucoli dell'1, 2, 3% toccassero fette enormi di potere a tutti i livelli, mentre una grande forza politica come la nostra è stata relegata al ruolo, certo importante, certo indispensabile, certo costituzionale, pur tuttavia perenne di opposizione.

Siamo stanchi di questa commedia degli inganni di cui non si intravede il finale, alla quale i partiti che bene o male ci governano da 40 anni ci costringono ad assistere, in una rappresentazione sempre uguale a se stessa: liti, crisi ricorrenti, rotture apparentemente stagiche e alla fine puntuali riconciliazioni, magari dopo le ennesime elezioni.

Quel dolore

delle pagine regionali

Caro compagno direttore, capisco che di fronte alle difficoltà finanziarie non c'è discorso politico che tenga, ma permettimi di esprimere il disappunto, non solo mio, per la soppressione delle pagine regionali dell'Unità.

Si è trattato di una scelta dolorosa, lo so, ma il rafforzamento delle edizioni regionali in alcune zone «forti» mi pare che vada nella direzione di premiare chi è già forte, mentre non si fa uno sforzo per rendere più forti le zone deboli e che hanno più bisogno di contrastare la stampa di regime imperante, come ad esempio il Friuli-Venezia Giulia.

Al di là comunque del rammarico, vorrei chiedere se non si reputa opportuno stampare almeno una pagina settimanale a livello regionale. Otterremmo la possibilità di informare i compagni e i lettori sulle iniziative del Partito a livello locale e avremmo un argomento in più per la diffusione dell'Unità.

PASQUALE D'AVOLIO (Tolmezzo - Udine)

Questa delle «pagine regionali» è una delle questioni che più bisogna discutere in relazione al rilancio e al rinnovamento dell'Unità. Come è noto, quando fu decisa la soppressione della gran parte di queste pagine, ciò fu dovuto, principalmente anche se non esclusivamente, a motivi di ordine finanziario. Questi motivi permangono tuttora. Ma la questione di come l'Unità riesca ad essere un giornale effettivamente nazionale, capace cioè di tenere conto delle realtà e degli avvenimenti delle varie città e regioni del Paese, è da affrontare seriamente e da risolvere.

«Con la lealtà del fratello

maggiore, il quale cresca...»

Gentile direttore,

sono rimasto molto sorpreso dall'articolo apparso sul vostro giornale domenica 20 luglio, intitolato «Da Santiago a Lima: il vulcano» sull'America Latina. E vi scrivo sul Perù, perché sono pervenuto ed è il Paese più bello che conosco, è il Paese dei miei genitori e dei miei figli; vi sono nato e spero di esservi sepolto.

Non sono d'accordo con alcune frasi della giornalista Maria Giovanna Maglie sulla città di Lima, perché esagerate e del tutto tendenziose: «Raramente ho visto una città tanto brutta, miserabile, disastrosa, affollata nel centro da migliaia di ambulanti, di campesinos che vengono dalla Sierra, affamati. Una città violenta e disperata».

«Brutta tutta: dai tuguri alle pretenzose residenze di San Isidro e Mira Flores. È brutto il clima in tutti i sensi».

L'unica cosa che abbia mancato di dire è che il Perù sia l'inferno e che non dovrebbe esistere in questo mondo...

Non so a quale bruttezza faccia riferimento la signorina Giovanna Maglie: paesaggistica, culturale o a quella della popolazione. Il Perù, come tutti i Paesi, ha problemi e necessità propri e non sfugge alla crisi del mondo e dell'umanità. Questa crisi abbate con più forza il Perù ed altri Paesi del Terzo mondo che hanno un pesante debito estero. E i Paesi grandi e ricchi non li aiutano a svilupparsi con la lealtà del fratello maggiore il quale desidera che il fratello minore cresca.

Un Paese non è reso piccolo o povero dall'esclusiva responsabilità dei suoi abitanti; qualche volta questo succede per l'abuso di mani altrui.

Credo che qui si trovi il nodo dei problemi

E siamo pure stanchi di leggere, sull'Unità, editoriali, corsivi, saggi, interventi che alla lunga diventano monotoni (ma quante volte sarà intervenuto sul nostro giornale il suo direttore, nelle ultime settimane, per perorare la pur nobile causa di una svolta negli indirizzi politici del Paese? E lo diciamo con tutta la stima e l'affetto nei confronti del compagno Chiaromonte), i quali esortano il Psi a cambiare politica, a riconsiderare la sua alleanza privilegiata con la Dc, a riprendere il dialogo a sinistra, senza che l'interlocutore, al di là di qualche formale risposta, buona, al più, per qualche convegno o tavola rotonda ad una festa dell'Unità, mostri di venire incontro alle nostre sollecitazioni...

MICHELE SIMONETTO e LUIGINO ZANIBELLATO (Istria - Treviso)

Essere stanchi, è un conto. Indicare cosa sia necessario fare per sbloccare una situazione politica stagnante (e che può diventare pericolosa per la stessa democrazia nel nostro Paese) è un altro discorso. Ora, noi abbiamo fatto, alcuni mesi fa, un congresso. Abbiamo discusso a lungo. Abbiamo definito una linea. Naturalmente, si può discutere sul modo come cerchiamo di portare avanti questa linea, sulla capacità di iniziativa del Partito a tutti i livelli ecc. Qui certamente ci sono cose che non vanno, che debbono essere corrette. Nessuno di noi è soddisfatto dello stato di cose attuale. E tuttavia è vano pensare a scorciatoie o ad atti, o gesti, risolutivi.

C'è, su questo punto, a mio parere, anche uno stato d'animo di una parte del Partito che deve cambiare: non certo con i prediche illuministe non so di chi, ma con la riflessione su ciò che ci circonda, sulle contraddizioni e i limiti degli «altri», su ciò che possiamo fare; ma anche con lo sforzo permanente di collegarci ai bisogni, alle necessità, alle speranze dei lavoratori e dei cittadini, e di non cessare dal lottare per risolvere i problemi (anche piccoli) della gente e del Paese.

In quanto a me, chiedo scusa per la quantità dei miei articoli, specie per le parti che sono (o appaiono) ripetitive. Ne sento anch'io il peso, e a volte il fastidio.

del mondo che mettono a rischio anche l'esistenza dell'umanità: lo smisurato desiderio di alcuni Paesi di ingrandirsi e non permettere che altri crescano e vivano accanto a loro. Più occupati nel distruggere che nel costruire, danno luogo a un mondo squilibrato in cui il ricco regna ed il povero vive morendo.

avv. CESAR SIMON BOLIVAR ARTEAGA (Perugia)

A Maria Giovanna Maglie, Lima è sembrata una brutta città. Io, che non ho mai avuto la fortuna di visitare Lima, non so giudicare.

Ma la nostra inviata in America Latina non ha scritto (né pensa) nulla che possa offendere il Perù e il suo popolo, il suo attuale tentativo democratico. Ella conosce bene le condizioni terribili che sono state imposte, dal Nord del mondo, ai Paesi del Terzo mondo, e in particolare al Perù. E credo sia inutile aggiungere che l'Unità fa di tutto per fare conoscere, ai suoi lettori, queste condizioni disumane, e per sollecitare con lo sforzo immane di quelle popolazioni e delle loro rappresentanze politiche democratiche.

Dove si stravolge

la Costituzione

Caro direttore, non sono certo un sostenitore del pentapartito; e, per di più, il modo come si è risolta la recente crisi di governo mi è particolarmente dispiaciuto. Tuttavia, da un punto di vista di principio, non credo proprio che l'accordo tra i cinque partiti governativi per l'alternanza a primavera, sia stata una cosa così grave, cioè lesiva delle prerogative costituzionali del Presidente della Repubblica e del Parlamento.

Quando infatti Craxi riterrà di dimettersi, il Presidente della Repubblica consulterà i gruppi parlamentari e se questi in maggioranza designano un democratico, lui lo incaricherà del governo. Sarà grave?

Più grave semmai sarà l'aver preconstituito i risultati del prossimo congresso del Psi. Ma questa è materia che riguarda i socialisti, non la Costituzione. E comunque Craxi sarebbe libero di dimettersi da Primo ministro, indipendentemente dall'andamento del congresso del Psi.

Esiste infine l'esempio della Svizzera, che indubbiamente è un Paese democratico. Ebbene, lì i partiti governativi sono legati da un patto di vecchia data, che evidentemente funziona bene e fa ruotare periodicamente la figura del Presidente. Naturalmente i partiti sono al di fuori del patto cercano di aumentare a loro volta i propri voti, per avere diritto anche loro di governare.

LORENZO ARMILLO (Milano)

Lasciamo stare la Svizzera. Si è citato anche il caso di Israele dove si è stabilito, in partenza, un avvicendamento nel ruolo di Primo ministro: ma anche qui mi sembra si tratti di cose assai diverse nella sostanza politica.

L'aspetto grave della cosiddetta «stufferia» consiste nel fatto che, con essa, si vuole insistere a tenere in vita una maggioranza parlamentare che ha dato, anche durante l'ultima crisi governativa, la dimostrazione di non esistere più come tale: se non, appunto, per scambiarsi il posto di presidente del Consiglio.

L'Italia è una repubblica parlamentare che ha le sue regole. Non si può escludere, da queste regole, una parte grande del Paese, e stabilirne di nuove, valide nell'ambito del pentapartito: come ha «teorizzato» il direttore del Corriere della Sera. Questo mi sembra veramente uno stravolgimento di fondo della Costituzione.

BOBO / di Sergio Staino

